PASSEGGIATE ELBANE

Capita un giorno che non ne puoi più della spiaggia. Sembra che non si potrà mai più impugnare una sedia, aprire un ombrellone. Gli asciugamani sono irrigiditi di sale, l'estate è apparentemente interminabile: è il momento di scalare il Volterraio fino al castello.

Cominci a salire dalle cosiddette casematte, versante Bagnaia. Il vento spinge, avvolge, terrorizza (a metà monte ripensi a quelli che sono precipitati in questa impresa). Ti avvicini ai ruderi possenti; non c'è entrata, a prima vista. Devi andare quasi carponi, e dimenticare un momento il paesaggio immenso, sempre carponi, sbuchi finalmente al centro del castello: sei fra le mura, nella cappellina, sul camminamento. Guardi dalle feritoie.

Dunque, quassù si abitò, si visse tutto il giro delle stagioni. A queste finestre si appoggiò una fronte piangente? Al formarsi di queste nere impronte di camino si accompagnò la paura, la speranza, la gioia delirante? Uscì di qui un trovatore? Al quale, magari, si addicevano i versi di Berchet: "...va per la selva bruna/ ...domato dal rigor della fortuna / la faccia sua sì bella la disfiorò il dolor / ...la voce del cantor non è più quella.

Ci fu una Diane, una Nembroth? Domande inquietanti, risposte impossibili, mute, come il falco che rotea, nero, sulla nostra discesa.

Si riprende a parlare, si scivola, si ride. Ora possiamo ritornare al mare, e l'estate finirà: è finita. □

ANTICHI ITINERARI ELBANI

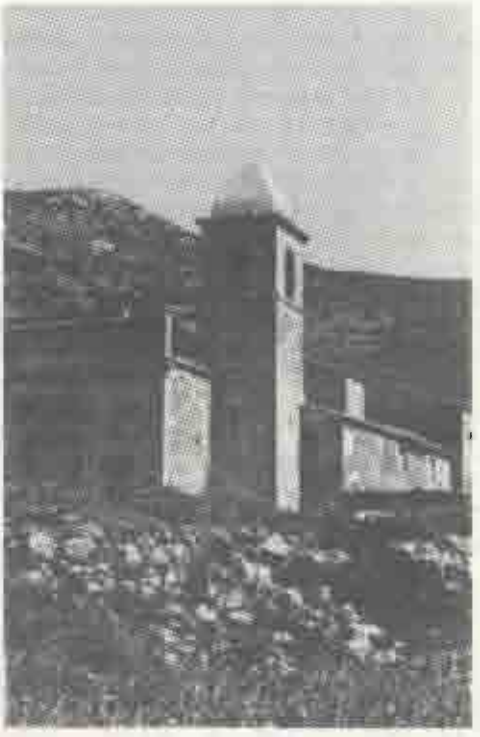
La battaglia di Santa Caterina

di Piero Simoni

Era un mattino di aprile arioso e profumato e come mossi da un intesa collettiva, in realtà spinti ognuno dalla comune, febbrile curiosità, i ragazzi di Rio scaturirono da ogni cantonata come zampilli di vivida e irruenta adolescenza e si radunarono sul sagrato per attendere l'ora della "rivelazione".

Quel giorno, era un lunedì di pasqua, decisero fermamente di scoprire il "misterioso" segreto che li aveva tenuti in curiosità per tanti anni, tutti quelli della loro infanzia, quando ad ogni circostanza postpasquale vedevano esposti ai lati dell'altare della chiesa i due grandi stendardi rosso e blù, simboli rispettivamene della Compagnia del Crocifisso e di quella di Sant'Antonio. Erano decisi a scoprire, irrompendo, al seguito del canonico Berrettini, in una di quelle buie stanze della vecchia canonica a loro sempre inaccessibili, il posto in cui avevano custoditi, il ricettacolo dei simulacri della celebrazione del culto cattolico. I crocifissi di carta pesta, gli arredi sacri color porpora e ametista che si usavano a seconda del gaudio e del lutto ecclesiastici; le torce fabbricate con pece, sego e stoppa dal cui odore di bruciato erano attratti; i tabernacoli, gli ostensori, le cappe bianche e nere, gli ex voto e gli ex flagelli.

Quegli addobbi sacri i ragazzi li avevano visti esporre in chiesa durante gli anni dei loro infantili entusiasmi, nelle varie circostanze liturgiche, ad opera di quegli uomini che si arrampicavano sulle scale di legno e li stendevano lungo le colonne attorno agli archi



Santa Caterina

delle navate e si chiedevano sempre, allora, senza mai poterne venire a conoscenza, dove e quale fosse il luo- →

go della loro conservazione e a quel luogo, appunto, attribuivano significati criptali, catacombali, sepolcrali, ambienti che avevano il potere di stimolare ardentemente la fantasia infantile. Scoperti un giorno, quel giorno d'aprile pieno di sole, gli accessi fino ad allora misteriosi, scomparve anche quella curiosità persistente che aveva accompagnato la fantasia evolutiva della prima adolescenza in merito alle sacre rappresentazioni. Forse fu anche una delusione, come gran parte delle scoperte infantili. Ma videro comunque issare sulle aste punteggiate di borchie dorate quelle bandiere che avrebbero aperto un corteo, nel pomeriggio di quello stesso giorno, verso la strada di Santa Caterina.

E quei vessilli spiegati aprivano per loro anche una giornata entusiasmante che li metteva in fermento, alle prese con i preparativi, e poi in fervore, sulla strada del monte che conduceva ai prati del santuario dove certamente qualcosa di straordinario sarebbe accaduto.

Alle prime ore del pomeriggio i ragazzi si sarebbero tutti ritrovati sul sagrato e questa volta equipaggiati di "fagotti" di cibarie, quegli involucri di carta gialla o turchina all'interno dei quali c'erano i tipici semidolci pasquali cotti nei fornetti a carbone delle vecchie dimore.

Circa un'ora prima della partenza della processione era salita sul monte di Caterina la "buffetteria" campale sopra un mulo che nelle ceste portava due damigiane di vecchio procanico e, legato in mezzo alla sella con le gambe all'insù, un tavolino di bettola.

Al suono del campanone i ragazzi di Rio erano già pronti per disporsi in doppia fila subito dietro agli stendardi. Il corteo muoveva dal sagrato della chiesa e in doppia fila procedeva fino alla curva di San Pietro. Da qui la marcia avveniva in ordine sparso su strada mulattiera prospiciente la chiesetta, si ricomponevano le fila e i fedeli entravano nel santuario salutati dalla banda musicale schierata ai lati dell'ingresso.

Dal versante del mare, attraverso la scorciatoia della Chiusa arrivavano al santuario anche i piaggesi, i marinesi, i riesi della marina legati in pari misura ai riesi alti a quella tradizione. Ed è proprio quella parità che in particolari condizioni di spirito diventava invece momento di contrasto perchè i riesi "alti" non intendevano concedere ai riesi "bassi" il diritto della compartecipazione sia religiosa che territoriale del luogo sacro. Da tale assoluta pretesa degli uni di non "cedere" agli altri quel diritto, nasceva la contesa tra le due fazioni ogni volta che queste si trovavano insieme a festeggiare sul piazzale di Caterina il lunedì dell'Angelo. Il deterrente, la miccia che faceva scoccare la "sacra" scintilla era tutto contenuto in quei pochi metri quadrati di area erbosa che ospitavano la bettola campale. I degustatori del vino vecchio appartenenti ai due "partiti" che certamente Caterina, nella sua imparzialità di ospitante, amava in egual misura, evidentemente non nella stessa misura l'uno si sentiva a "LEI" devoto come l'altro, ma di più e proprio su quel di più si scatenava la battaglia, una battaglia nel segno del fervore, della devozione e della tradizione, mossa però dai vapori che quel generosissimo procanico faceva salire alle meningi dei contendenti. E la "pugna" si accendeva con un pretesto qualunque, per una parola espressa in contrasto con un'altra ed entrambe profferite, ad esempio, per determinare la provenienza di quel vino; chi lo voleva prodotto nella vigna di San Felo e chi in quella delle Maceratoie; e volava il primo cazzotto che andava a vuoto, ma faceva cadere per terra colui che lo aveva sferrato. Ne seguiva un altro che stavolta colpiva il segno e a cadere erano in due. Da lontano arrivava intanto uno che camminava a zig-zag e strillando diceva: "fate largo, che ci penso io!" ed arrivava in mezzo alla mischia cadendo per terra prima d'averci pensato.

Un lampo fendeva l'aria ed era il trombone di Cursino che si abbatteva sulla testa di un piaggese, e quindi era lotta generale, era il momento straordinario che i ragazzi di Rio avevano tanto atteso e che avevano sentito in cuor loro fin dal mattino di quel giorno assolato. E lo avrebbero vissuto anche direttamente, personalmente, quel momento di sacro "furore" visto che s'erano "armati" di mazze e di canne di valle per dar man forte ai guerrieri del loro partito. Lo avrebbero certamente fatto se i "garanti" della loro incolumità non li avessero "fermati" ai limiti del terreno della battaglia e ricondotti ai più tranquilli sentieri delle loro inestinguibili aspirazioni.

□

CIONI
Pellicceria
VIA DEI MARTIRI, 4/6
57036 PORTO AZZURRO (LI)

PELLICCERIA CIONI LIA

insieme ai capi in pelle, shearling e pellicce quest'anno una grande novità "SPLENDIDE COLLEZIONI ABBIGLIAMENTO DONNA ALTA MODA" con offerte e prezzi invidiabili